La protesta di Visconti contro un sopruso scelbiano

Quando in Italia si vietava Brecht

La lettera all'« Unità » con la quale il regista annunciava il proprio ritiro dal Festival del Teatro di Venezia del 1951 e ribadiva il suo impegno di lotta per la libertà della cultura

Nel settembre del 1951 le autorità italiane negarono a Bertolt Brecht e alla compagnia del « Berliner Ensemble » il visto di ingresso nel nostro paese per la rappresentazione, che avrebbe dovuto svolgersi nel quadro del Festival del teatro di Venezia, di uno dei capolavori del grande drammaturgo tedesco: « Madre Coraggio e i suoi figli ». A questa odiosa misura, così tipica del periodo della guerra fredda e del disprezzo scelbiano verso le espressioni e gli esponenti più avanzati della cultura, Luchino Visconti reagì ritirando la sua partecipazione dal programma del Festival. Egli motivò la propria decisione il 3 ottobre 1951 con una lettera al direttore dell'Unità Pietro Ingrao che qui ripubblichiamo in ricordo della battaglia civile che Luchino Visconti sostenne con coerenza per la libertà della cultura.

Caro Ingrao, Ti sarei grato se vorrai ospitare la presente in merito alla ormai nota questione della mia partecipazione al Festival teatrale di Venezia.

Come si sa, il programma di detto Festival già comunicato alla stampa ed al pubblico internazionale, comprendeva, oltre a due spettacoli eseguiti da un gruppo di attori italiani sotto la mia regia, due recite goldoniane, due della Compagnia del Teatro Nazionale di Madrid e quello del Berliner Ensemble diretto da Bertolt Brecht.

Tutto era predisposto per questo programma al quale io avevo aderito, allorché sopravvenne la notizia che l'impegno che il Comitato del Festival aveva preso col suo pubblico e con i suoi collaboratori per la rappresentazione di Compagnie straniere non sarebbe stato mantenuto se non incompletamente. Infatti un comunicato del Ministero degli Esteri ed in un secondo tempo del Ministero degli Interni, dichiarava che non sarebbe stato concesso il visto di ingresso in Italia alla Compagnia del Berliner Ensemble.

Per molti anni i cittadini italiani benpensanti sono stati educati a non discutere le decisioni del Ministero degli Interni, ma ogni cittadino edotto di leggi democratiche, anche se non intende intervenire attivamente nei sistemi educativi ormai tradizionali di tale istituzione né tanto meno discutere i suoi criteri o preferenze, sa che l'intervento delle forze dell'ordine in questioni puramente culturali non può appoggiarsi ad alcun articolo del diritto democratico e lede la vigente libertà dell'arte e della cultura.

Per quel che mi riguarda personalmente, poi, non vi è dubbio che i criteri del Ministero degli Interni non si accordavano con i miei né col programma del Festival al quale io avevo aderito, per cui ho creduto mio diritto, oltre che mio dovere, di ritirare la mia partecipazione.

Ho atteso però che la Direzione del Festival mi comunicasse ufficialmente l'esclusione del Berliner Ensemble dagli spettacoli, e a tale scopo sollecitai, anche con lettera raccomandata, quella Direzione, onde poter far conoscere la mia decisione.

A tutt'oggi nulla di ufficiale mi è stato precisato, non solo, ma in una loro evasiva comunicazione i dirigenti del Festival ribadivano il già annunciato programma di spettacoli ed assicuravano che nulla era da ritenersi modificato salvo imprevedibili casi di forza maggiore.

Poché in evidente contraddizione con la surriportata dichiarazione e quasi contemporaneamente l'on. Andreotti confermava in una seduta della Camera dei Deputati la non partecipazione della Compagnia di Brecht al Festival, io mi sentii autorizzato a confermare alla Direzione del Festival la mia decisione di astenermi in segno di protesta.

Mi fu risposto, sempre tuttavia evitando ogni precisazione in merito alla questione principale, con un invito a voler rispettare gli impegni contrattuali, come a tenermi responsabile, unitamente agli attori Morelli e Stoppa, degli eventuali danni che avrebbero potuto derivare a quella Direzione da un mio rifiuto a rappresentare le due commedie programmate.

Suppongo, poiché siamo in tema di diritto, che a maggior ragione la Direzione del Festival si riprometta, ora, di richiedere il risarcimento dei danni anche al Ministero degli Interni per le mancate rappresentazioni della Compagnia di Brecht.

Quanto a me la posizione assunta dalla Direzione del Festival mi poneva la scelta fra due condizioni: o, in contrasto coi miei giusti diritti e contro la mia dignità professionale, sottomettermi, rinunciando così alla mia legittima protesta; oppure far ricadere anche sui miei attori le conseguenze di una astensione.

Poiché in coscienza né l'una né l'altra soluzione mi sembravano accettabile, ho risolto di ritirare dal programma del Festival veneziano soltanto la mia personale partecipazione, non opponendomi a che gli attori Morelli e Stoppa rappresentino sia il dramma di Fabbri « Il seduttore », sia « La morte di un commesso viaggiatore » senza la mia regia.

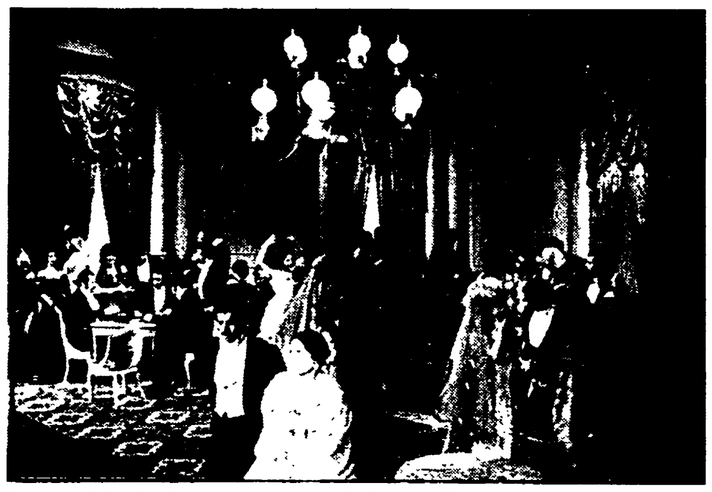
Ora, esposti per ordine i fatti così come si sono svolti, mi sembra inutile aggiungere commenti. Potranno ovviamente aggiungerne i lettori di queste righe e soprattutto gli uomini di cultura della nostra Repubblica democratica, i quali, assertori della libertà dell'arte, ancora lamentano i danni sofferti dalla cultura italiana per i limiti ad essa imposti nel passato.

Ti ringrazio e ti saluto molto cordialmente, tuo

LUCHINO VISCONTI

Le indimenticabili regìe liriche di Visconti

Gusto del melodramma



Una scena della «Traviata» rappresentata a Spoleto nel '63 con la regia di Luchino Visconti

Per Visconti la regia di un'opera lirica non è mai stata qualcosa di diverso dalla regia di un dramma o di un film. La sua originalità in un campo irto di difficoltà anche per i maggiori è tutta qui: Visconti non cercava di « ravvivare » il teatro lirico con elementi estranei. Credeva al melodramma, aveva fiducia nella musica, dava il giusto credito a Verdi e al malfamato Piave, inventori di effetti folgoranti e infallibili.

In un'epoca in cui sembrava di buon gusto giurare sulla morte della scena lirica, Visconti continuava ad aver fiducia nelle antiche ricette popolari. Tanta, da sperimentarla prima nel cinema che nel teatro. La sua prima, indimenticabile regia verdiana è quella del « Trovatore » in « Senso ». Non una citazione o uno squarcio caratteristico, ma una immagine degli spiriti risorgimentali sublimati e parodiati nella figura del tenore con la spada puntata al cielo del loggione.

E' curioso che, quando lo chiamarono alla Scala la prima volta, nel 1954, non sia stato per Verdi, ma per il neoclassico Spontini: una «Vestale» piena di luce, in stile impero, coi sacerdoti e gli armigeri che sfilavano scattanti tra la prospettiva delle colonne. Fu uno straordinario inizio di una serie che vide nel giro di tre anni la « Sonnambula », la « Traviata », l'« Anna Bolena », l'« Ifigenia in Tauride ». Pezzi da antologia, basati sulla fluida capacità di raccontare, di render chiaro ogni evento, di equilibrare scena, musica, gesto.

Scenografi, cantanti, direttori d'orchestra formavano con lui un tutto unico: i bozzetti morbidi e decadenti di Lila de Nobili per la « Traviata » o la straordinaria galleria di quadri, in bianco e nero, disegnata da Nicola Benois per la « Bolena ». E infine la Callas: lo specchio in cui si rifletteva la sua intelligenza e che, in scena, appariva eccezionale soltanto quando lui la muoveva. Chi dimenticherà le scarpe di Violetta, sfilate e lanciate in aria col gesto tipico della donnina stanca della festa? Una trovata « naturalistica » ma, anche, una maliziosa sfida al perbenismo conservatore degli abbonati della Scala.

Sono stati scritti saggi sullo stile di Visconti, sulla minuzia quasi maniaca dei particolari dell'ambiente, delle vesti, del gesto. Ma il suo genio non stava nei dettagli. Tutti questi erano in funzione del racconto, colto nel suo momento fondamentale. Scoperta la molla drammatica e musicale del melodramma tutto si svolgeva con una logica immancabile, sottolineando, di volta, in volta, quel che serviva a chiarire l'opera d'arte nel suo complesso.

Purtroppo gli impegni cinematografici e la pigrizia dei nostri grandi enti lirici concorsero a tenerlo lontano dal melodramma che pure era la sua passione naturale. Dal 1958 in poi le sue regie liriche si diradano: un «Don Carlos» a Londra, un « Macbeth » a Spoleto, un « Trovatore » (finalmente) per la tournée moscovita della Scala nel '64, poi ripreso in modo approssimativo e, infine, la straordinaria « Manon » del 1973 a Spoleto, impregnata di un sottile erotismo, genialmente scavata tra Prevost e Puccini, affidata a due interpreti giovanissimi miracolosamente trasformati in attori di razza.

L'anno seguente, alla ripresa, l'abbiamo visto l'ultima volta, seduto su un palco, attento a nascondere la rigidità lasciatagli dalla malattia mentre rispondeva agli applausi del pubblico che, in piedi, gli esprimeva la sua ammirazione. Era l'ultimo atto della sua tragedia personale, quella che gli aveva impedito di montare la « Tetralogia » wagneriana alla Scala: l'attesa logica conclusione della « Caduta degli dei » e del « Ludwig », che, purtroppo, non vedremo più.

Rubens Tedeschi

I nuovi caratteri del fenomeno della criminalità isolana

IL BANDITISMO SARDO OGGI

Da quattro mesi il deputato democristiano Pietro Riccio, proprietario terriero e avvocato penalista, è stato sequestrato: il riscatto sarebbe stato pagato, ma inutilmente - In che senso questa impresa criminale, che coinvolge un parlamentare, rompe con le tradizionali regole di comportamento dei vecchi banditi - Il giudizio di uomini politici, sindacalisti, studiosi di storia sarda

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, marzo

Quattro ostaggi sono da molti mesi nelle mani dei banditi sardi. Uno dei prigionieri è l'on. Pietro Riccio, avvocato penalista, ex sindaco di Oristano, proprietario terriero e deputato democristiano al Parlamento. Si tratta di un caso emblematico della spregiudicatezza con la quale piccole minoranze di delinquenti pongono in discussione la sicurezza dei cittadini.

L'on. Riccio non era uno sconosciuto negli ambienti del banditismo isolano, ma non è certo la sua esposizione politica che aveva contribuito a farlo conoscere, quanto l'impegno che poneva come penalista in alcuni dei più rilevanti processi su fatti criminosi che hanno spesso sconvolto l'Alto Oristanese e la provincia nuorese. Forse tra le cause di questo « sequestro atipico » può collocarsi anche lo scontro interno alla faida di Sedilo, il paese che ha dato i natali all'on. Riccio e all'ergastolano Peppino Pes, protagonista di una sanguinosa « disamistade » non placata neppure dopo lo scompaginamento della sua banda. Qualcuno, forse risentito degli impegni professionali dell'avv. Riccio e anzi mal sopportando la sua decisione di abbandonare ogni difesa legale dei banditi, aveva già tentato di colpire la sua famiglia: vittima di un primo attentato era rimasto l'avv. Mongili, il cognato.

Oscure minacce

Nei giorni successivi al sequestro -- avvenuto il 11 novembre scorso -- si discusse molto in Sardegna di questa impresa criminosa che, per la prima volta, aveva colpito un esponente politico di primo piano. Vi fu chi parlò di oscure minacce alle istituzioni democratiche. Oggi, a quattro mesi di distanza, nessuno ne parla più. Il problema si è riproposto al recente congresso regionale democristiano di Cagliari, ma senza il rilievo che probabilmente avrebbe meritato. Nessuno aveva bisogno di discorsi rituali. Ma anche attraverso questo sconvolgente episodio, poteva passare un'analisi dei modi di affrontare la grave crisi e la disgregazione della società sarda. Gli avvocati, i medici, gli uomini politici erano stati finora esclusi da ogni rappresaglia dei banditi. Il fatto che uno dei più rappresentativi parlamentari della maggioranza (fu il secondo votato, dopo il ministro Cossiga, alle ultime elezioni politiche) sia oggi un ostaggio, e non si comprende neppure dove venga tenuto nascosto, ed anzi che fine abbia fatto, testimonia le modificazioni intervenute nella società sarda, anche nella organizzazione criminale.

Ne parliamo con l'on. Giuseppe Pisanu, della segreteria di Zaccagnini, giovane esponente democristiano che, durante gli studi universitari e nelle sue prime esperienze politico-culturali a Sassari, fu assai vicino al prof. Antonio Pigliaru, autore de « La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico ».

« Nel caso dell'on. Riccio — ci dice Pisanu — io direi che non è stato il deputato a venire rapito, ma il professionista affermato con una consistenza patrimoniale sicuramente solida, anche se certamente ritenuta dai rapitori molto più solida del reale. Quindi il sequestro Riccio è normale, *con tutto il tragico significato del caso. Lo hanno compiuto cioè a scopo di estorsione. Solo che, rispetto agli ostaggi normali, Riccio presenta delle caratteristiche peculiari: è un avvocato penalista molto conosciuto, ed è un parlamentare. Ciò costituisce per i rapitori un rischio supplementare. Il caso solleva ora angosciosi interrogativi, non v'è dubbio ».*

Le questioni sono due: l'analisi del fenomeno banditesco e la risposta che il movimento democratico può dare per superare i gravi pericoli di deterioramento ulteriore del tessuto socio-economico dell'isola.

Forse non è più il banditismo di una volta, espressione di un mondo arcaico. Forse ci troviamo di fronte ad una sorta di industria del crimine che — come dimostrano i sequestri recenti, in particolare proprio quello dell'on. Riccio — ha ormai connotazioni profondamente diverse dal passato.

E' questo il parere del prof. Manlio Brigaglia, docente di storia moderna nell'università di Sassari. « Quando denunciate che la vicenda Riccio si è sopita, dite la verità. Nessuno più ne parla. Come mai? Accanto al triste record del numero dei sequestri, c'è anche quello di essere la nostra l'unica regione dove è stato rapito un parlamentare ».

Perchè la Sardegna? « Io credo che la risposta possa essere riportata a tre ordini di motivi: 1) esiste una tradizione che opera in questo senso e spinge in questa direzione i disperati e gli emarginati dal tipo di sviluppo portato avanti nell'isola; sono ex studenti o studenti non « urbanizzati » sul piano culturale, oppure ex emigrati che hanno visto le metropoli e la loro violenza; 2) rapire in città e nascondere nelle zone interne un uomo, sia possidente o parlamentare, è più facile, per ragioni territoriali e per la presenza di un elemento essenziale come il latitante, vero o falso che sia (il latitante vero è quello ricercato dalla polizia, il latitante falso è il pastore che deve stare in campagna e non ha da rendere alibi a nessuno); 3) anche nel continente il sequestro si è moltiplicato fino al punto di diventare « industria », e ciò ha naturalmente tramato il sequestro nell'isola ».

Un'antica questione

Cosa fare allora? Il sequestro dell'on. Riccio pone l'antica questione che rispunta quando qualche novità nel panorama del banditismo sardo fa esclamare: « Ecco, non è più il bandito barbaricino balente, ma una delinquenza di tipo nuovo » (intendendo per tipo nuovo nient'altro che « continentale »).

Per lo scrittore-giornalista Giuseppe Fiori c'è un fatto diverso (il sequestro di un parlamentare), e c'è un fatto purtroppo solito (la matrice agro-pastorale del sequestro di persona). « Questo significa che in Sardegna non si va sviluppando una criminalità avulsa dal contesto economico-sociale, come vorrebbero coloro per i quali una simile constatazione sarebbe facile alibi ad un non intervento in direzione della rinascita. Dobbiamo però chiederci in che tipo di società noi sardi viviamo, e se questa società sia omogenea. La risposta è evidente: non siamo più un popolo soltanto e prevalentemente di contadini e pastori, e non siamo ancora approdati alla civiltà tecnologica. Perciò esiste il banditismo proprio della società semi-industriale e il banditismo della società pastorale, ed infine non mancano gli intrecci tra i due tipi. Parlare di un solo tipo di banditismo, quello caratteristico, diciamo legato al furto di bestiame, non ha più senso. Ma non ha neppure senso parlare di novità fondamentali. Ancora una volta resta il nesso già individuato da Gramsci, per cui il banditismo isolano avrà soluzione attraverso e con la soluzione della questione sarda ».

Se ne deduce che il sequestro di persona non è più un reato tipico della Sardegna interna o di alcune altre regioni del Mezzogiorno, come la Sicilia e la Calabria negli ultimi anni, come riflesso di profondi sconvolgimenti e contraddizioni della nostra società, esso si è esteso e generalizzato in quasi tutto il territorio nazionale. Sostiene il compagno Umberto Cardia: « Questo fenomeno ha modificato, nel corso di questi anni, le caratteristiche del reato, grazie anche a quelle grandi incubatrici e trasmettitrici delle esperienze criminose che sono diventate le carceri italiane. Il sequestro di persona si è, in un certo modo, urbanizzato, è stato inglobato, almeno in parte, nella più vasta attività criminosa della malavita, specie dei gruppi mafiosi che ne costituiscono non piccola parte, diventando una branca determinante dell'industria del crimine. I riscatti richiesti, e nella maggior parte dei casi ottenuti, sono saliti a cifre astronomiche. Il numero di delinquenti che a questo tipo di crimine si dedicano è cresciuto, specializzandosi le varie funzioni, da quella dei basisti a quella di coloro che si occupano del riciclaggio delle banconote sporche. Sono entrate in scena generazioni di banditi più duri, più freddi, ed anche più spietati. Di contro all'aumento vertiginoso dei riscatti, si assiste ad una sorta di svalorizzazione della vita dei sequestrati e si moltiplicano i casi di sequestrati che non fanno ritorno alle loro case, anche dopo il versamento integrale e parziale dei riscatti, perchè sono deceduti nel corso della prigionia o sono stati intenzionalmente soppressi ».

Qualcosa di questa nuova tipopologia emerge anche dai casi di sequestro verificatisi in Sardegna nell'ultimo anno, a partire dal sequestro dell'industriale Mazzella. Vi sono almeno tre sequestrati per i quali ci si chiede se siano o no ancora in vita. E tra questi è proprio il deputato on. Pietro Riccio. Perchè non è stato restituito alla famiglia, nonostante gli intermediari abbiano avuto diverse centinaia di milioni? Il silenzio può essere un cattivo segno? La polizia non lo dice apertamente, ma ufficiosamente è del parere che il deputato democristiano può essere stato ucciso.

L'on. Pisanu obietta: « E' vero. Dal rapimento del collega Riccio è passato molto tempo, ma la speranza è sempre l'ultima a morire. La famiglia, gli amici più vicini, gli amici del partito democristiano sperano che la lunga prigionia sia dovuta ad un eccesso di cautela, a sua volta derivante dalla peculiarità del personaggio, dalle caratteristiche dell'ostaggio. Può trattarsi in questo genere di delitto, coloro che stanno dalla parte della vittima si trovano a comportarsi come dei complici dei rapitori. In tal caso anche il silenzio può essere segno di « complicità », intendo dire complicità solidale. C'è di mezzo la vita di un uomo, e non vengono giustamente tralasciate tutte le possibilità per restituirlo ai suoi affetti, al suo lavoro, ai suoi interessi, in una parola alla vita ».

Eppure, se il sequestro Riccio, come alcuni ritengono, è atipico (mai i banditi dell'interno avevano preso un avvocato e un parlamentare, ne hanno avuto sempre bisogno, per la loro difesa), il ritmo sempre più incalzante con il quale negli ultimi anni sequestri di persona si sono uniti ad altri atti di criminalità (in parte giovanile), ha posto e pone problemi gravi al movimento democratico nel suo complesso. Chiediamo un parere al segretario regionale della Federazione sarda CGIL-CISL-UIL, compagno Giorgio Macciotta: l'area della « devianza » non coincide più con la tradizionale area barbaricina, ma investe la città (lo abbiamo visto di recente durante la rapina delle buste-paga all'Università di Cagliari, attuata da un commando venuto da Roma su direttiva di uno studente universitario del Nuorese); lo stesso fenomeno dei sequestri di persona, che sembrava tipico della società pastorale, acquista una preoccupante dimensione industrializzata ai margini delle grandi città o addirittura dentro i grossi complessi industriali petrolchimici. « Effettivamente — spiega Macciotta — esiste una singolare coincidenza tra le parole del gioielliere Bulgari che alla tv parla del sequestro come di un investimento caratterizzato da pochi rischi, e il pastore latitante il quale, sempre in tv, gli fa eco che è più facile custodire una persona invece di un gregge di pecore rubato. Certo, la società barbaricina resta ancora una base ideale dell'industria del sequestro. Le caratteristiche del pastore, la sua capacità e possibilità di isolamento, sono le qualità del custode di un sequestrato, ma ormai gli organizzatori di questa attività sono al centro dei meccanismi più caratteristici della struttura capitalistica. Sono le banche che filtrano le informazioni sulla liquidità di molti dei sequestrati, e sono le banche che indiscutibilmente riciclano il denaro sporco ».

Il nodo, tuttavia, rimane sempre quello delle zone interne.

Porsi, dunque, il problema della lotta contro i sequestri vuol dire porsi il problema della lotta contro alcuni degli aspetti caratterizzanti di questa società? Macciotta replica: « Non si tratta naturalmente soltanto di discutere il ruolo del segreto bancario, ma di andare più a fondo ponendo il problema del sistema di valori verso il quale orientare i giovani. Il mito del facile arricchimento da un lato e l'espulsione dall'altro lato, non sono che le due facce dello stesso fenomeno. Non basta richiamarsi a valori del passato, né serve ipotizzare lo stato di polizia, e neppure basta una semplice politica per l'occupazione. Nessun lavoro onesto può trattare quanto un sequestro, e nessuna misura poliziesca può superare le gravi questioni di disorientamento morale. Il movimento democratico, se vuole superare la situazione attuale, deve porsi certo dei problemi di quantità (dai posti di lavoro alla migliore utilizzazione delle forze dell'ordine), ma deve soprattutto porsi il problema della costruzione di un nuovo sistema di rapporti sociali ».

Radicali riforme

Abbiamo visto come le caratteristiche del sequestro di persona, mutino rispetto al passato. Per venirne a capo bastano i rimedi di fondo che sono stati suggeriti, e che consistono in radicali riforme dell'assetto produttivo e sociale? Purtroppo, di tali riforme, nessuna in Sardegna almeno, è stata realizzata o avviata. Torniamo, con Cardia, a questi due aspetti: riforma e misure preventive. Il parlamentare comunista argomenta: « Il piano di rinascita è un dato scontato, bisogna solo imporne la realizzazione con il concorso di tutte le forze democratiche e autonomistiche. E' logico che occorrerebbero adeguate misure di polizia preventiva e repressiva, specializzando ed affinando i metodi di controllo della malavita e di indagine, adibendo alla lotta contro i sequestratori i migliori elementi sardi, pratici cioè dell'ambiente. Ma quel che, sopra ogni cosa, è necessario ed urgente fare, specie dopo il sequestro Riccio, è che si dia vita ad una qualche forma di coordinamento permanente tra polizia, magistratura e potere politico regionale. Allo stesso tempo sarebbe utile impostare una vasta mobilitazione di energie popolari e di sentimenti democratici ed autonomistici, diretta alla eliminazione della piaga dei sequestri. Il potere autonomistico deve farsi carico anche di questo problema. Bisogna farla finita con i corpi speciali di repressione e con i rastrellamenti indiscriminati. Occorre, invece, fare appello alla Sardegna moderna, popolare, autonomistica, alla Sardegna che lotta per il proprio sviluppo democratico, perché isoli moralmente, condanni e liquidi ogni residua, degenerata seppure ammodernata forma di criminalità rurale e, tra esse, una delle più barbare, il sequestro di persona ».

Giuseppe Podda

Una battuta dei carabinieri alla ricerca dei rapitori di Riccio

Decisa in Grecia l'abolizione del bilinguismo

L'antica contesa vinta dalla «demotikì»

Quella parlata dal popolo è divenuta l'unica lingua ammessa nelle scuole - Come la « katharevusa », la lingua dotta ed arcaicizzante, ha perduto l'ultima battaglia - Un conflitto che si protraeva dal 1830

D. recente, il governo Karamanlis ha deciso di abolire il bilinguismo in tutti i gradi dell'insegnamento, dalle scuole materne all'università, a favore della lingua popolare. Questa decisione, che dovrà essere sancita dal Parlamento, è un fatto culturale e politico significativo per la democrazia greca.

La guerra tra la *demotikì* (la lingua parlata dal popolo) e la *katharevusa* (purificata), una lingua dotta e arcaicizzante, morta, sembra essersi definitivamente conclusa a favore della prima.

E' stata una lunga battaglia, che risale almeno al 1830, da quando, cioè, dopo quattro secoli di dominio turco, la Grecia divenne Stato indipendente. Divisa in due campi contrapposti, uno conservatore e retrivo, l'altro liberale e illuminato, la moderna nazione greca, si vide imporre dall'ala conservatrice una lingua artificiale, che aveva le sue radici nell'antica « koinè » dell'ellenismo alessandrino e dei Vangeli e che avrebbe dovuto alimentare con il ritorno « alla lingua di Platone e di Pericle », il sogno illusorio di una rinascita dell'impero bizantino e persino della Grecia di Alessandro Magno, per nascondere in realtà le miserie di un paese, povero e arretrato, completamente soggiogato alle potenze straniere, una pedina nella « polverera balcanica ».

Questa lingua fossilizzata, che si era conservata nell'isolamento dei monasteri ortodossi, al tempo della lunga dominazione ottomana, venne così imposta dall'alta borghesia greca del secolo scorso, come lingua ufficiale. Ed era fino a poco tempo fa (per molti versi lo è ancora) la lingua dei giornali, dei decreti e delle leggi, compresa la Costituzione, la lingua insegnata nelle scuole secondarie, nelle università, la lingua del Parlamento e dei tribunali, oltre che della Chiesa.

La lingua viva, quella che parlano tutti i greci, era l'altra, la *demotikì*.

Tra le due lingue vi sono differenze assai pronunciate. Il pane è *artos* per la *katharevusa* e *psomi* per la *demotikì*, l'acqua è *udor* nella prima forma e *nero* nella seconda, la casa è *oikia* e rispettivamente *spiti*, il vino *oinos* e *krassi*.

Questo fenomeno è servito a mantenere il profondo solco culturale che divide il popolo, soprattutto nelle campagne, dall'alta borghesia, ostacolando la lotta contro l'analfabetismo, ancora oggi diffuso in certe regioni. Così la battaglia per la *demotikì* come unica lingua ufficiale divenne un aspetto essenziale della lotta per la democrazia, la libertà e l'emancipazione sociale.

Fu una battaglia non priva di asprezze e gravi tensioni. La pubblicazione di una versione in lingua *demotikì* dei Vangeli, nel 1901, servì di pretesto ai conservatori, istigati dalla diplomazia del Kaiser, per scatenare agitazioni, a sfondo nazionalistico. L'Università di Atene venne occupata dagli studenti della facoltà di teologia, che accusavano « russi e bulgari » di voler « sovvertire la nazione e la religione ». Il 5 novembre, negli scontri fra esercito e studenti, vi furono undici morti. Il governo cadde e per il Paese si aprì un periodo di grave instabilità politica.

Due anni più tardi, nel 1903, la traduzione in *demotikì* dell'*Orestiade* di Eschilo provocò nuovi aspri conflitti.

Comunque, la prima tappa di questa battaglia si concluse con l'abbandono della *katharevusa* nella letteratura. Si aprì quindi una seconda fase promossa da illustri pedagoghi e glottologi, tra cui l'esponente comunista Dimitris Glinos. Delmuzos e il filosofo Manolis Triandafillidis, la cui monumentale grammatica della lingua neo-greca serve oggi di base alla introduzione della *demotikì* nelle scuole di ogni grado.

Essi riuscirono a far entrare la lingua del popolo nelle scuole elementari. Vennero pubblicati i primi libri di testo in *demotikì*, mentre la lotta continuava nelle scuole secondarie e superiori.

Nel 1920, sconfitto il liberale Venizelos, tornò la monarchia e con essa una nuova ventata di oscurantismo. Furono messi al rogo i libri di testo in *demotikì*; nel 1925, Delmuzos e i suoi collaboratori furono mandati in tribunale sotto l'accusa di sovvertimento delle istituzioni.

Cominciò così una terza fase, la più lunga e la più complessa. La causa della *demotikì* venne abbracciata dal movimento operaio. Parlare o scrivere nella lingua del popolo era sufficiente per essere etichettati come « comunisti » e qualche volta arrestati.

Il tentativo del governo di Giorgio Papandreu, nel 1965, di introdurre la *demotikì* nell'insegnamento medio-superiore, fu troncato dalla dittatura. Il regime dei colonnelli, salito al potere nel 1967, affidò allo Stato maggiore delle Forze Armate il compito di elaborare le norme linguistiche, e di censurare chiunque adoperasse la *demotikì* nei testi scientifici.

Ma la lingua popolare aveva da tempo fatto il suo ingresso nella vita pubblica e, soprattutto, nella stampa. Prima la stampa comunista, sin dagli anni trenta, e poi negli ultimi decenni, anche gli altri giornali abbandonarono la *katharevusa*. Oggi, giornali, radio e tv usano un linguaggio misto. E' un «compromesso» tra la *katharevusa*, che gradualmente ha perso molto del suo carattere arcaico, e la *demotikì* (che ha assimilato vocaboli, locuzioni e forme della *katharevusa*.

La decisione del governo viene a sancire questo processo, strappando alla *katharevusa* la sua ultima roccaforte, cioè la scuola.

Antonio Solaro